Interdisciplinary Forum *on* Anthropology

ESSAYS 2

PASSIONI TRISTI, DECISIONI MORALI E SPERANZA EDUCATIVA

a cura di

FRANCESCO RUSSO

ANDREA LAVAZZA · GIUSEPPE CURCIO · GIULIA D'AURIZIO · PAOLA RICCI SINDONI · FRANCESCO RUSSO · MARIA TERESA RUSSO · PAOLO TERENZI

EDUSC 2020

ESSAYS - 2

Francesco Russo
(a cura di)

PASSIONI TRISTI, DECISIONI MORALI E SPERANZA EDUCATIVA

Presentazione di:
Andrea Lavazza

Scritti di:
Giuseppe Curcio
Giulia D'Aurizio
Paola Ricci Sindoni
Francesco Russo
Maria Teresa Russo
Paolo Terenzi

EDUSC 2020

Interdisciplinary
Forum *on*
Anthropology

Secondo volume della Collana Essays

Prima edizione 2020

© 2020 – Edizioni Santa Croce s.r.l.
Via Sabotino, 2/A – 00195 Roma
Tel. (39) 06 45493637
info@edusc.it
www.edizionisantacroce.it

ISBN 978-88-8333-914-1

SOMMARIO

Andrea Lavazza

PRESENTAZIONE. UN FILO NEL VORTICE CONTEMPORANEO 5

1. Cattive lezioni e lezioni cattive 5
2. L'attuale paradigma educativo 7
3. Formazione accademica e dilemmi morali 9

Giuseppe Curcio, Giulia D'Aurizio

DECISIONI MORALI E FORMAZIONE ACCADEMICA. UN PRIMO STUDIO EMPIRICO SU UNA POPOLAZIONE DI STUDENTI UNIVERSITARI ITALIANI 13

1. Premessa 13
2. Introduzione 14
3. Metodo 21
   - 3.1. Partecipanti 21
   - 3.2. Procedura 22
   - 3.3. Analisi statistiche 24
4. Risultati 24
   - 4.1. Tempo di lettura 24
   - 4.2. Tempo di risposta 25
   - 4.3. Tipo di risposta 26
5. Discussione 26

Paola Ricci Sindoni

DELUSIONE E ABBANDONO. NOTE ANTROPOLOGICHE ED ETICHE 35

1. Uno sguardo dal presente al futuro 35
2. Il senso del tempo 38
3. La strada verso Emmaus 39
4. Un'attesa profonda 43
5. Trascendenza e speranza 47

Francesco Russo

SPERANZA, FELICITÀ, VERITÀ.
PER UN'ANTROPOLOGIA DELL'AUTOTRASCENDENZA 53

1. Il perdurare della questione antropologica 53
2. Speranza e autotrascendenza 55
3. Alla ricerca della felicità 58
4. Quale autotrascendenza? 62
5. Desiderio, felicità e verità 65

Maria Teresa Russo

IL RUOLO DELL'ESEMPLARITÀ NELL'EDUCAZIONE MORALE:
PRATICHE GIOIOSE CONTRO LE "PASSIONI TRISTI" 69

1. L'educatore di fronte alle nuove sfide culturali 69
2. Oltre le "passioni tristi" degli educatori 72
3. Coltivare l'eroismo: l'educazione attraverso i modelli 78
4. Modelli ed esempi. Ammirazione, emulazione, imitazione 86
5. Conclusioni 94

Paolo Terenzi

BENASAYAG E LA CRITICA AL MODELLO FUNZIONALISTA
DI EDUCAZIONE 99

1. Introduzione: funzionare o esistere? 99
2. La crisi del progetto moderno 102
3. Le conseguenze sull'educazione 104
4. Un'ipotesi alternativa 112

PRESENTAZIONE
UN FILO NEL VORTICE CONTEMPORANEO

Andrea Lavazza
Centro Universitario Internazionale, Università di Pavia

1. Cattive lezioni e lezioni cattive

C'erano una volta i "cattivi maestri". Era un'epoca in cui la preoccupazione consisteva nel fatto che i discenti imparassero lezioni cattive, non che assistessero a cattive lezioni. Il presupposto stava nell'efficacia di alcuni messaggi perniciosi e nell'assorbimento che i giovani manifestavano verso di essi. Era un'epoca di rottura, per alcuni aspetti tragicamente imbevuta di violenza, non necessariamente fisica. Eppure, oggi, quella stagione, neppure troppo lontana, sembra quasi un'età dell'oro per la trasmissione intergenerazionale, capace di spargere semi d'odio ma anche di far crescere fiori preziosi che sono sbocciati in cento colori e sfumature.

Nel leggere i contributi di questo attualissimo volume dedicato a "Passioni tristi, decisioni morali e speranza educativa" veniamo confermati nell'idea che nelle nostre scuole ora prevalgano le cattive lezioni, che non scalfiscono gli sfuggenti e spesso rassegnati ascoltatori. Non c'è più una rivoluzione in vista, il futuro spaventa e manca un progetto per trasformarlo. È persino assente la volontà di mobilitarsi e di agire per cambiare la situazione. Nessuna lezione cattiva, nessun "cattivo maestro" che si segnali esplicitamente

come tale. A comandare sono paura e rassegnazione.

Un quadro eccessivamente fosco? Dipende dal filtro interpretativo che si vuole adottare. I sei autori qui chiamati a convegno non sono per nulla inclini a un facile nichilismo e, come vedremo, cercano di delineare percorsi per uscire dalla palude dello sconforto. La domanda da porsi è come si è passati repentinamente da un contesto in cui alcuni messaggi potevano infiammare, suscitando nuovi paradigmi teoretici ed entusiasmi pratici, a un contesto in cui, come scrive Maria Teresa Russo nel suo contributo, sono emersi «il declino del riferimento alla trascendenza dei valori di fronte alla loro privatizzazione; l'attenuarsi della distinzione fra giovani e adulti; la perdita di prestigio dell'istruzione come trasmissione di conoscenze oggettive di fronte al sapere tecnocratico e agli scopi pragmatici; la crisi della struttura gerarchica delle istituzioni educative; la funzione sempre meno importante del libro e della lezione, di fronte alla multifunzionalità della comunicazione e del sapere digitale».

Non sarebbe azzardato affermare che si tratta dei frutti avvelenati di un "rompete le righe" che ha caratterizzato il nostro sistema d'istruzione dall'inizio degli anni Settanta. Ma dovremmo aggiungere però una nota di cautela, per non avere una visione miope di quello che il Sessantotto è stato per la società intera, Chiesa compresa. Dovremmo forse rimpiangere autoritarismi e rigidità istituzionalizzate che mettevano ai margini le donne, i gruppi meno avvantaggiati, le fasce più deboli o meno integrate economicamente e culturalmente?

Dobbiamo piuttosto fare i conti con un effetto indesiderato e probabilmente imprevisto di un progresso che ha avuto aspetti luminosi. Si tratta dell'affermarsi di un "mito dell'autenticità", l'idea che cia-

scuno sia portatore di un'originalità che va espressa e assecondata liberamente, senza piegarsi a imposizioni esterne e a regole eteronome. Di qui, ignari dei condizionamenti sempre all'opera, come bene coglie Francesco Russo nel suo capitolo, nasce la pretesa «di giustificare l'eterogeneità e la superficialità delle esperienze, il passare da una "storia" all'altra, il rifiuto dei classici, l'estemporaneità dei programmi di studio, il predominio delle opinioni e dell'effimero. Il tutto fondato su una visione individualistica del conoscere, come se ognuno bastasse a se stesso e fosse l'arbitro indiscusso di ciò che è corretto o sbagliato».

2. L'attuale paradigma educativo

Non c'è spazio qui per richiamare come all'origine di questa prospettiva vi sia un filone della psicologia accademica anglosassone, che l'autoindulgenza liberatoria ha teorizzato esplicitamente, senza considerare come ciò fosse funzionale a un pensiero acritico che indebolisce il carattere di fronte ai tanti manipolatori piuttosto che aprire la strada a una nuova esistenza di soddisfazione. Ma che non vi sia una un'inarrestabile discesa lungo una china negativa è mostrato dagli anticorpi che un altro psicologo, assai citato nei saggi del volume, è riuscito a inoculare nella cultura contemporanea. Stiamo parlando di Miguel Benasayag, il cui pensiero è al centro della riflessione di Paolo Terenzi.

Il pensatore di origine argentina ha, tra gli altri, saputo cogliere come «la proposta della società ai giovani è di *funzionare*. Non di esistere, ma di funzionare, cioè di essere performanti. Performanti per che cosa? Per la performatività in sé. Non c'è un orizzonte più ampio, non c'è un senso, una struttura. Il nostro è il

mondo della follia quantitativa: si tratta di fare una quantità maggiore di cose, anziché imparare ci si informa, sempre di più. E gli educatori lasciano il posto al *coach*, ossia a qualcuno che pretende di 'allenare' alla vita».

Siamo di fronte a un paradigma dell'accelerazione, come delineato dal sociologo tedesco Hartmut Rosa nel suo celebrato *Accelerazione e alienazione*[1], che potrebbe ben compendiare numerose delle critiche e dei timori rispetto alla società contemporanea che soggiacciono all'intero concerto che i sei esecutori realizzano in quest'agile strumento di analisi e di proposta sull'educazione. Rosa, infatti, individua come chiave di lettura della tarda modernità un aumento della velocità di tre ambiti chiave: la tecnologia, i mutamenti sociali e il ritmo di vita.

Non è un'inebriante cavalcata quella che trascina le nostre esistenze, bensì un continuo inseguimento dentro meccanismi sistemici di cui non abbiamo controllo, ma neppure piena comprensione. Ed è interessante soffermarsi sul motore culturale che, secondo Rosa, alimenta l'accelerazione, ovvero la "promessa di eternità". In una società secolarizzata, l'enfasi maggiore è posta sulla vita prima della morte. Aspirazioni e desideri sono indirizzati verso il mondo e la pienezza di vita risulta dalla somma e profondità delle esperienze fatte nel corso dell'esistenza. Gustare la vita in tutte le sue altezze e i suoi abissi è diventata l'aspirazione principale dell'uomo moderno.

Ben presto, però, scopriamo che le opzioni sul mercato (è il caso di dirlo) sono molto più numerose delle possibilità che materialmente abbiamo di sperimentarle. C'è una divergenza crescente tra il tempo

[1] *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica della tarda modernità*, Einaudi, Torino 2015.

percepito del mondo e il tempo della vita del singolo, secondo la terminologia di Hans Blumenberg. Di conseguenza, l'accelerazione del ritmo di vita diventa la soluzione più funzionale. Se viviamo due volte più veloce, possiamo dimezzare il tempo per raggiungere un obiettivo e possiamo raddoppiare la somma delle esperienze. Raddoppia così la nostra efficacia, cioè la proporzione tra le possibilità realizzate e quelle realizzabili, nota il sociologo tedesco. «La promessa eudaimonistica dell'accelerazione moderna si fonda quindi sull'idea (inespressa) che l'accelerazione del ritmo di vita sia la nostra risposta (ossia la risposta della modernità) al problema della finitezza e della morte». Ma – argomenta Rosa – è superfluo dire che la promessa non viene mantenuta.

Le stesse tecniche ci hanno portato a guadagnare tempo (pensiamo al viaggiare, sempre più rapido, in cui un ritardo di pochi minuti ci indispettisce per il tempo apparentemente sprecato) hanno portato anche a un'esplosione delle opzioni del mondo. Possiamo essere i più veloci eppure, inesorabilmente, la proporzione tra esperienze vissute e quelle mancate non diminuisce, bensì aumenta incessantemente. «Questa è, oserei dire, una delle tragedie dell'individuo moderno: sentirsi imprigionato in una ruota da criceto, mentre la sua fame di vita e di mondo non è mai soddisfatta, ma anzi gradatamente sempre più frustrata».

3. Formazione accademica e dilemmi morali

Ecco allora la necessità di uscire da questa gabbia di finto vitalismo, in realtà destinata soltanto ad accendere passioni tristi. È un punto di osservazione ristretto quello che adottano Giuseppe Curcio e Giulia D'Aurizio, e non potrebbe che essere così per realiz-

zare un esperimento scientifico, tuttavia esso risulta assai significativo. Nel loro resoconto delle decisioni morali adottate da un campione di studenti universitari, allo scopo di verificare l'influenza della formazione accademica, emerge infatti che il progredire nel corso di studi ha un'incidenza ridotta se non negativa nell'approccio etico ai dilemmi cui si è esposti. Come se, ma è un'ipotesi da verificare, l'approfondimento disciplinare e il contatto con i docenti non sortisse quell'auspicato effetto di maturazione e di accresciuta sensibilità umana, professionale e civile che ci si attende da una istruzione superiore.

Ancora una volta, non si tratta di cedere al pessimismo, piuttosto di rialzare lo sguardo a un orizzonte più lontano e promettente, come invita a fare Paola Ricci Sindoni la quale, affrontando i temi della delusione e dell'abbandono, approda a una speranza cristiana che si alimenta di quell'ansia di trascendenza che ogni essere umano ha in sé e che «è pura fidatezza nella capacità rivelativa dell'incontro, nella possibilità estrema di intercettare l'alterità da questo tesoro di fiducia congenita, da questa fonte originaria, con cui ci si apre con slancio alla compiutezza di ciò che l'uomo vuole essere».

Tutto ciò è possibile in un'esperienza educativa che sappia provare a sciogliere i nodi di una generazione che è in ricerca come le precedenti e come quella che la seguirà (sebbene qui si affacci il problema grande e grave della denatalità, figlio proprio di una chiusura al futuro mentre ciascuno si affanna, piccolo criceto, a fare girare la propria ruota nel vano tentativo di andare più lontano degli altri).

Trovare ogni volta la giusta via al cuore e alle menti dei giovani resta un'impresa ardua e meritevole del diuturno impegno di tutti gli adulti. Questo

libro getta semi fecondi di riflessione e stimola a un impegno educativo che deve essere generoso ma anche rigoroso, ispirato da valori universali e nello stesso tempo guidato da un'analisi scientifica. Non possiamo permetterci il pessimismo di un oggi che può risultare spesso difficile e faticoso. Verità e felicità rimangono fari all'orizzonte, nella consapevolezza che tanta strada si è fatta finora e il cammino percorso fin qui può essere di conforto nei momenti di scoramento. Perché l'auspicio corale degli autori è che rinnovate "pratiche gioiose" ci immunizzino dalle "passioni tristi" che consumano i nostri tesori come la tarma e la ruggine evangeliche.